

Un palcoscenico chiamato libertà

Distinti elefanti in giacca e cravatta. Ragazzi di vita truccati come la bella Colombina. Voci narranti con guanti gialli da piatti. Bruchi che fanno la pipì come i cani e un angelo muscoloso e tatuato. Questo circo assurdo, magnifico e pinzante è stato lo spettacolo «P. P. Pasolini ovvero Elogio al disimpegno» della **compagnia della Fortezza**, scritto e diretto da Armando Punzo per il festival internazionale di Volterrateatro nel 2001. In coincidenza con l'edizione di quest'anno, dal 23 al 31 luglio, diventa la mostra fotografica «Elogio alla libertà» del parmigiano Stefano Vaja al Palazzo dei Priori di Volterra.

Scatti di scena come tanti, se non fosse che questo non è teatro convenzionale. Ogni cosa ha un significato che fa fare rewind alla vita e la mette in salvo: ogni foto sembra venire da un reportage sull'altro. Gli attori, infatti, sono tutti dei delinquenti che si stanno sfangando anni di galera. E proprio dal prefisso «de» traggono la loro forza e magia: possono disormeggiarsi quando vogliono, tanto il mondo lo rimuovono tutti i giorni dietro le sbarre. Fondata nel 1988 dal regista napoletano Punzo all'interno del carcere di Volterra, la Compagnia, da ingegnoso laboratorio teatrale, è esplosa come uno dei più pervicaci fenomeni di teatro contemporaneo. Di pratica teatrale pura, non di terapia, rieducazione o buonismo salvifico: due suoi memorabili lavori hanno già vinto il Premio Ubu come miglior spettacolo dell'anno, il «Marat-Sade» nel '94 e «J Pescecani ovvero Quello che resta di Bertolt Brecht» nel 2004.

«La compagnia, al di là del rilievo artistico, porta a riqualificare un contesto sociale e per la

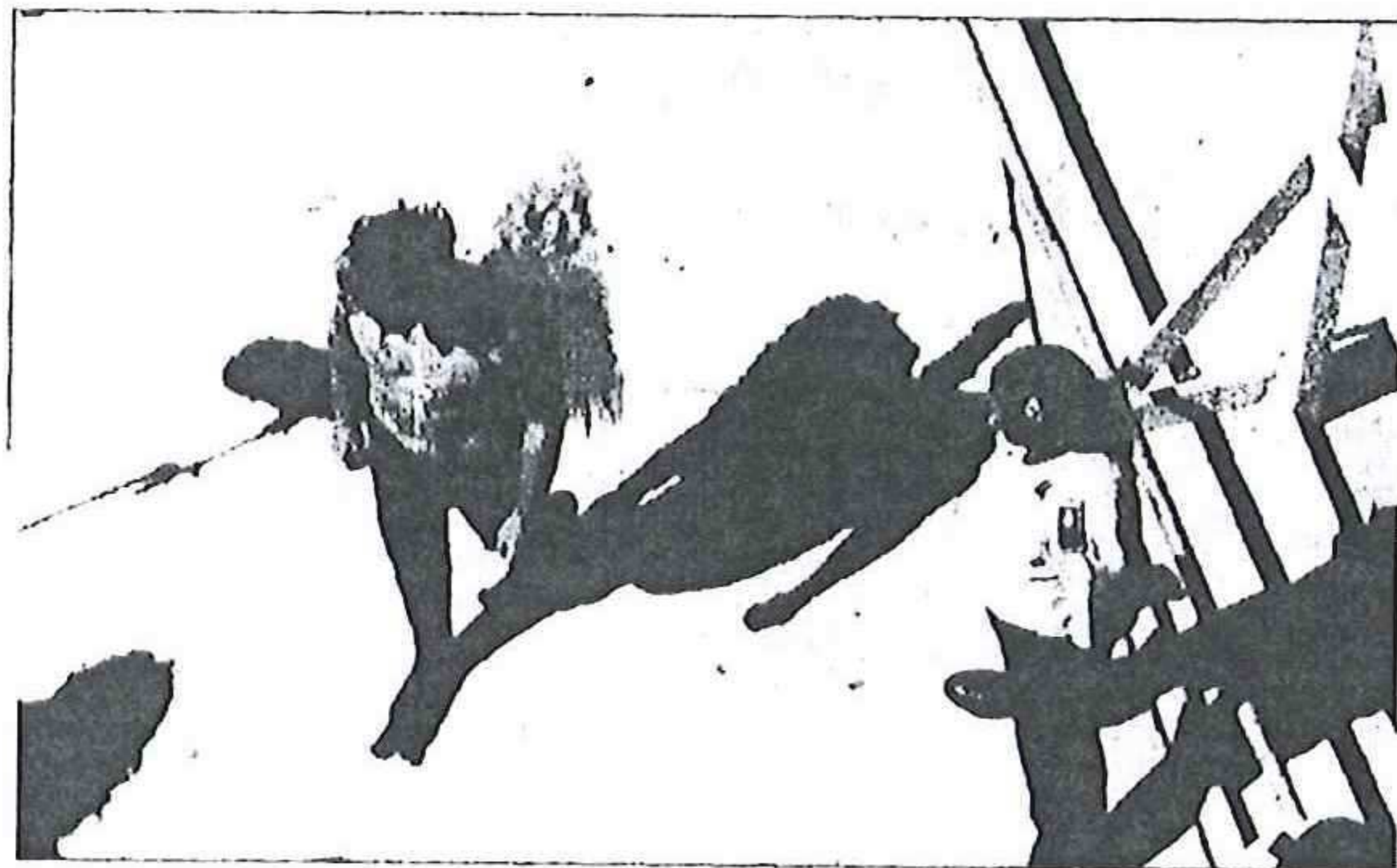
sua valenza utopica è un caso unico al mondo, sia dentro che fuori un istituto di pena», spiega Vaja, da sei anni fotografo ufficiale di Volterrateatro e della **compagnia della Fortezza**.

Questa, che vive di un suo travolgente non-senso, tipo costringere il regista a farsi mesi di gattabuia, il pubblico a entrare in carcere e gli spettacoli a sgattaiolare via per una tournée, «riesce a rappresentare uno spettacolo all'anno, quello che inaugura il festival di Volterrateatro, in programma a fine luglio, e ne costituisce l'evento centrale». A ogni replica possono partecipare circa duecento spettatori, compresa stampa e tv, tutti schiacciati contro la scena, allestita nel cortile-budello dell'ora d'aria: come in un acquario dall'atmosfera opalescente, sudano in un silenzio curioso e felice, rotto qua e là da emozioni inspiegabili.

«Nel tempo, non solo è cresciuto il livello qualitativo degli spettacoli, ma il teatro è stato così dirimpante da rasserenare il clima del carcere. Tant'è che, per permettere ai quaranta detenuti-attori di fare le prove e di montare la scena, il mese prima del debutto gli altri 130 reclusi rinunciano a utilizzare il cortile: un fatto enorme». Negli anni, gli attori non sono rimasti gli stessi - chi è stato trasferito in un altro penitenziario, chi è diventato un articolo 21, chi ha finito di scontare la sua pena - ma il legame con la Compagnia s'incunea nell'anima e smania nella pancia: «Spesso chi è già in semilibertà o è un uomo libero chiede di poter rientrare un paio d'ore al giorno in carcere, per preparare lo spettacolo insieme agli altri...».

Le immagini dello spettacolo 2004, al quale hanno contribuito due nomi parmigiani, Manuela Dall'Aglio per i costumi e Laura Cleri come aiuto regia, sono un inno al gioco, alla fantasia, all'invenzione. Brillanti, sature, zeppe di colore. La scena, grassa, gonfia, ricca di gialli, rossi, bianchi e blu, è costruita con un chilometro di tubi innocenti dove sei biciclette aeree azionano una ventina di ruote mobili e ipnotiche, a cui stanno attaccate manine, scarpe, topolini e occhi surrealisti. Dietro quattro cassette ricavate in casse di legno simulano l'asma di un condominio. È un buffo delirio di personaggi in costumi esagerati e variopinti s'aggira strano e amaro: folletti gnomi, grilli, maschere, clown, gondolieri, acrobati... Stordimento. Di gioia e di perdita. Dolore e desiderio. Proprio un omaggio alla resa, al legittimo scoraggiamento, al bisogno di svaccare, di abbandonarsi oltre i propri confini perché si è stanchi di stare fuori e contro. Un Pasolini nuovo, meno noto di quello engagé. Che Vaja, nel catalogo edito da Mup, attesta con ampiezza narrativa. Quel fomentatore culturale di Guido Conti l'ha spinto anche a scrivere, non solo a pubblicare le sue foto, e bene ha fatto. Stefano ha una penna d'ingrandimento, dove le parole contendono i palmi aperti alle immagini. E volano in alto, prima di scendere sul davanzale delle pagine. Come la poesia di coriandoli che, durante lo spettacolo, è stata sparata in cielo. Folgorante. Irresponsabile. Su, oltre i bastioni quattrocenteschi della fortezza medicea. A dire che la libertà è nella nostra stessa possibilità di non conoscerci. Di fatto, l'occasione buona per evadere.

Mariagrazia Villa



*Il teatro
in carcere
raccontato
dalle immagini
del fotografo
parmigiano
Stefano Vaja
in mostra
a Volterra*